SPROPOSITI

IMPRESTATI A SAN PIETRO

DA

BIANCHI-GIOVINI

LEZIONI

D'UNO

STUDENTE DI TEOLOGIA

TORINO

STABILIMENTO TIP. DI ALESS. FONTANA

1849

A BIANCHI-GIOVINI

LEZIONE PRIMA

Scorrendo alcuni numeri del giornale l'*Opinione* che voi, signor Aurelio, dirigete da più d'un anno, non durai fatica ad avvedermi come abbiate un gran prurito di parlare di cose ecclesiastiche, e d'intromettervi in tutto ciò che sa di religione. Ma in pari tempo conobbi quanto in simili materie siate addietro, ignorando persino i primi rudimenti della scienza teologica. Me ne dolse fortemente, e pensai che farebbe opera misericordiosa chi vi rischiarasse la mente, e vi desse le nozioni indispensabili per iscrivere articoli meno sconci e meno spropositati. Per lo che indirizzatomi al mio professore, maestro in divinità, vivamente lo pregai a togliersi quell'incarico, promettendogli da parte vostra tutta la diligenza e l'attenzione possibile. Egli se ne schermì alle-

gandomi l'età vostra già avanzata, i molti pregiudizii che avete in testa, e la voglia piuttosto d'insegnare, che d'essere ammaestrato. Io però nutro di voi migliori speranze, e visto che poi non si richiede gran corredo di cognizioni a mostrarvi gli scerpelloni che andate riproducendo di giorno in giorno, osai non tanto erigermi a maestro vostro, quanto farvi parte di ciò che venni imparando ne' primi due anni del mio corso teologico. Confido che voi mi saprete grado delle buone intenzioni, e docile ed attento non mi farete gettare il ranno ed il sapone.

Argomento di alcune nostre lezioni sarà per ora la lettera che voi supponete scritta da s. Pietro ai Vescovi del Piemonte, e in questa prima mi restringerò a notarvi alcune contraddizioni troppo grossolane in che siete caduto.

Con questo vostro ritrovato della *Lettera di s. Pietro* voi levate cattedra e insegnate il Vangelo ai nostri Vescovi, rimproverando loro alcune espressioni usate in una lettera pastorale che riuniti in congresso indirizzarono al Popolo Piemontese, prima delle quali è l'essersi intitolati *Ambasciatori e Ministri del Principe dei Pastori Gesù Cristo.* Se voi, signor Aurelio, innanzi di mettervi a scrivere aveste letto le Sacre Scritture vi saria stato agevole conoscere come s. Pietro e s. Paolo avessero già usato altre volte le medesime parole. *Pro Christo legatione fungimur,* diceva l'Apostolo delle Genti, la quale frase in buon volgare significa: noi siamo gli Ambascia-

tori di Cristo. *Minister Christi Jesu* chiamava sovventi volte se stesso e i suoi compagni nella predicazione del Vangelo, dicendo che Gesù Cristo *idoneos nos fecit ministros.* Finalmente lo stesso s. Pietro chiamò il divino Maestro *Princeps pastorum.* Ora, o mio dolcissimo Aurelio, che brutta figura fate voi nel supporre che s. Pietro rimproveri espressioni che usò il suo coapostolo s. Paolo, ed usò egli medesimo? Vedete che cosa avviene allora quando si vuol mettere la mano in faccende che non sono le nostre, e discorrere di materie di cui siamo digiuni. Ma v'è di peggio, e voi non pago di far contraddire s. Pietro, vi contraddite voi medesimo. Conciossiachè facendo pompa d'erudizione, osservate che *ambasciatori è la traduzione del greco vocabolo apostoli*, e poche linee appresso gridate che Gesù Cristo *non ebbe nè ambasciatori, nè ministri, ma apostoli.* Come si scioglie questo gruppo? Se per vostra confessione, ambasciatori e apostoli è tutt'uno, se Cristo ebbe apostoli, ebbe dunque ambasciatori. O voi avete detto un grande sproposito in greco, o un grande errore in teologia. Ad ogni modo la contraddizione è manifesta e vergognatene, chè n'avete ben donde.

Ben lungi dall'arrossire, voi, sig. Aurelio, dopo un granciporro di quella fatta, quasi aveste scoperto una verità trascendentale, fresco e pettoruto vi fate a chiedere ai Vescovi le credenziali che li *accreditano come ambasciatori e ministri del principe Cristo.* Vi raccomando un'altra volta mag-

giore discrezione nell'indirizzare simili dimande, perchè essi potrebbono rispondervi con un'altra dimanda: cioè con quale autorità voi, che studiaste teologia dal maniscalco, pretendete rivederne i poteri? Per ora io vi rimetto a nome loro al capo xx degli *Atti degli Apostoli*, ove così a' Vescovi parla s. Paolo: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos* REGERE *Ecclesiam Dei quam acquisivit Sanguine suo.* Sarete, come io spero, ben addentro nella lingua latina, e intenderete tutta la forza di queste parole, di quelle in ispecie REGERE ECCLESIAM DEI. Le quali ai Vescovi furono dette soltanto, e ai governi giammai; e molto meno ai giornalisti. Quelli sono proprio costituiti dallo Spirito Santo ambasciatori e ministri del principe Cristo, deggiono sorvegliare i fedeli, premunirli contro le false dottrine, contro i pericoli del mondo, e guidarli al Cielo. Deggiono ridersi dei detti sciocchissimi, che voi mettete in bocca a s. Pietro, ma togliere per converso quelli che sanno per fede essere proprio di lui, e rivolgerli ai credenti dicendo loro: » Tra di voi saranno de' bugiardi » maestri, i quali introdurranno sette perverse » che rinnegheranno quel Signore che li ha ri- » scattati, tirandosi addosso una pronta perdi- » zione. E con parole formate dall'amor del » guadagno faran negozio di voi, avendo gli oc- » chi pieni di adulterio, e d'incessante cupidità, » figliuoli della maledizione, fontane senz'acqua » e nebbie sbattute dai turbini, pei quali si ser-

» ba caligine tenebrosa. PROMETTONO LA LIBERTÀ,
» MENTRE SONO ESSI STESSI SERVI DELLA CORRUZIO-
» NE ». Queste sentenze dissero presso a poco i Vescovi del Piemonte nella loro pastorale, e voi che vi sentiste scottare, faceste sì mal governo della loro lettera e delle loro persone. Ma eccovi la fonte cui attinsero i datici ammonimenti. Proprio dalla seconda lettera di s. Pietro, e se ve ne sa male, lagnatevene seco lui.

Però ci conviene studiare il passo, chè la via lunga ne sospinge, ed io in questa prima lezione non vorrei gravarvi soverchiamente. Rimproverate i nostri Vescovi d'essersi qualificati *padri e condottieri spirituali oltre un milione e mezzo di fedeli*, ed osservate come Cristo non si fosse mai annunciato in modo così superbo. Ma la delicatezza di vostra coscienza vi fa vedere il male ove non è, e la troppa ascetica e la mistica troppo sublime velano il giudizio.

Non disse egli Gesù Cristo: *Io ho ogni podestà in Cielo ed in terra; andate ch' io vi mando come mandò il Padre me stesso?* E gli Apostoli al cominciare delle loro epistole non si annunciavano di eguale maniera? Onde dunque in voi tanta meraviglia e tanto scandalo? Io credo unicamente da ciò che v'arrivano nuove cotali espressioni, non perchè lo sieno di fatto, ma perchè voi siete nuovissimo in cotesti studi. Del che m' è anche una prova il citare che fate quel testo: *Senza l'umiltà tutte le altre virtù sono inutili,* affibbiandolo con tutta confidenza a s. Paolo, che nol può

riconoscere per suo, non avendolo detto giammai.

Lo sporre e chiosare le Sacre Scritture non è impresa da pigliare a gabbo, e voi stesso siete una confutazione d'un altro rimprovero che fate ai Vescovi postulanti *che sia proibita la stampa delle Sacre Scritture senza l'approvazione ecclesiastica.* Egli è tanto facile che questa divina parola sia male interpretata per opera di coloro che s'intromettono in ciò che non conoscono, e che quindi o per ignoranza, o per malafede si dia alle sentenze inspirate un significato che non contengono punto! Lo stesso s. Pietro, che voi dovevate conoscere un po' meglio innanzi di farlo favellare per bocca vostra, alludendo alle lettere di s. Paolo avvertiva che v'avevano *molte cose di malagevole intelligenza che gli empi e gli indotti travolgevano in proprio ed altrui danno.* Onde la Chiesa insino da' suoi primordii gelosamente custodì le Sacre Scritture, stando sempre cogli occhi in resta, perchè veruno le guastasse; e i nostri Vescovi richiedendo l'approvazione ecclesiastica si diportarono secondo lo spirito di lei, compiendo a un loro dovere. Non già ch'essi pretendano approvare la parola dello Spirito Santo, capocchio che siete; ma perchè è la sola Chiesa che ha a dire quale sia, e quale no questa santa parola.

Voi, signor Aurelio, negando la magistratura della Chiesa, rovinate nell'eresia. Ricusate di riconoscere i Vescovi maestri in Israello, e ne proverbiate la vita quasi fosse in opposizione col lo-

ro insegnamento. In quanto all' insegnamento sono troppo chiare le parole di Cristo : *euntes docete omnes gentes* dette ai Vescovi, ai quali venne così consegnato il deposito della fede. La loro dottrina è quella stessa del Redentore: Benedetti coloro che li sentono, giacchè sentono Gesù : guai all' empio che li disprezza, poichè disprezza Gesù. Queste benedizioni e queste minaccie tratte di peso dall' Evangelio, io vorrei, o mio dolcissimo Bianchi, che ve le stampaste ben bene nella mente, giacchè non sono parole sterili e vuote di senso. Dominedio paga sempre, sebbene non paghi il sabbato. Rispetto alla vita de'nostri Vescovi, dato che vi fosse del riprovevole, sareste sempre un cattivo logico ed un teologo pessimo, quando voleste perciò attaccarne l'insegnamento. *Sulla cattedra di Moisè,* leggiamo nel Vangelo, *sedettero gli Scribi e i Farisei. Checchè essi vi dicono praticatelo.* Ma noi neghiamo altamente che una macchia sola possa scoprirsi nella condotta dei nostri prelati. Levatevi pure, o signor Aurelio, e riprendeteli, se vi dà l'animo, di qualche delitto! Non mica con semplici parole, conciossiachè le parole costino solamente una tirata d'aria nel polmone, e poi un cacciarla fuori articolata, ma con prove, con fatti, con documenti. Già una volta, se vi ricorda, bistrattaste la fama del Vescovo d'Asti, strombazzando accuse insussistenti sul suo conto. Però ve ne cavaste assai male allora che fu tempo di confermare le asserzioni, non avendo portato che un

documento tutto diretto a provar l'innocenza del povero Vescovo. Oggidì ve ne caverete malissimo, senza rispondere cioè alla sfida, giusta il vostro costume.

Comunque sia, voi vi sentite punto in sul vivo della dichiarazione fatta dai nostri Vescovi, che siano *proibiti tutti quei giornali grandi e piccoli, che, manifestandosi apertamente irreligiosi, portano seco la propria condanna senza che sia d'uopo di nominarli*. I giornali proibiti di sua natura, voi soggiungete, sono *Lo Smascheratore*, *Fede e Patria*, *L'Armonia*, e via dicendo, giornali menzogneri, delatori, che calunniano e maledicono la patria. Bene sta, o mio buon Aurelio: ma un po' di flemma, e non vi date pensiero di ciò. Il buon senso religioso de' Piemontesi giudicherà quali sieno i giornali *apertamente irreligiosi*, e voi, che avete coscienza d'essere religiosissimo, attendete con tranquillità la sentenza. Ad ogni modo nelle vostre critiche vi date sempre della zappa in sui piè. Avvegnachè concediate voi stesso che giornali *apertamente irreligiosi* esistano di fatto in Piemonte. Ora i Vescovi non fecero altro che dichiararli proibiti di loro natura, e, secondo la vostra stessa teoria, fecero bene, e si meritano lode e non biasimo. Quali siano poi codesti periodici, i Vescovi nol dissero, ma tutti lo sanno.

Io qui farò punto. Voi vedeste, signor Aurelio, i grandi abbagli in che siete caduto, colpa del troppo scrivere e del poco studiare. Supponeste che San Pietro rimproverasse ai Vescovi

del Piemonte cose ch'egli stesso avea dette. Avvisaste che apostoli e ambasciatori era tutt'uno, per poi dire che Cristo non avea avuto ambasciatori, ma apostoli. Citaste quindi testi a sproposito, negaste ciò che si trova *in terminis* nell'Evangelio, e provaste col fatto vostro che v'era mestieri di sorvegliare sulla retta interpretazione della Sacra Scrittura. Quasi ciò fosse nulla, rovinaste nell'eresia, negando la magistratura della Chiesa, concedeste che v'aveano giornali *apertamente irreligiosi che portano seco la propria condanna*, e poi rimproveraste ai Vescovi d'averli dichiarati proibiti; finalmente, quasi ogni vostra parola trovò la sua confutazione nelle lettere canoniche di quel San Pietro, cui avevate imprestato i vostri svarioni.

L'ammaestramento, che voi trarrete da questa prima lezione, sarà d'andare più a rilento nella critica, d'intromettervi meno in quelle materie che non conoscete, d'essere più docile, più mansueto, più castigato ne'vostri articoli, di ricordarvi, in una parola, che è molto più ciò che vi resta a sapere, di quel che sapete. Andate in pace, che Iddio v'accompagni.

LEZIONE SECONDA

Io mi perdo, signor Aurelio, dando un semplice sguardo alla moltiplicità delle cose, che voi fate discorrere a s. Pietro nella supposta lettera. Con un saltarellare continuo di palo in frasca peggio d'un improvvisante a rime obbligate; ora parlate dei catechismi, e poi subito dell'orazion funebre di Monsignor D'Angennes; ora della discesa dello Spirito Santo, e poi subito delle Liturgie, dei topi, del Breviario: quindi di s. Clemente, di s. Caterina, di s. Filomena; e poco dopo delle tasse della Cancellaria, delle Bolle, dei filosofi, della Pasqua, del Battesimo e via discorrendo. Questa farraggine di cose mi spaventa per la moltiplicità delle lezioni che io dovrei darvi e pel timore che non mi piantiate nel meglio. Sentitemi con pazienza, ve ne scongiuro pel vantaggio vostro e di molti altri, e senza più veniamo a bomba.

Il vostro s. Pietro, dilettissimo Bianchi, vorrebbe che non fosse permessa la stampa dei catechismi religiosi e de'libri di liturgia *senza l'approvazione dell'autorità civile*. Questo per l'unica ragione che un catechismo *è un'operetta che deve servire all'educazione cristiana dei giovani, ed ammaestrarli così nella verità della nostra santa Religione, come nei salutari di lei precetti di vita morale*. Un forte ragionatore mi sembra questo san Pietro, che voi fingeste, mentre pretende dover venire i catechismi dall'autorità civile, siccome

quelli che danno un'educazione religiosa. Argomentandosi colla stessa logica ne seguirebbe che i codici penale e militare richiedono l'approvazione ecclesiastica perchè sono diretti al ben essere civile della società. La ragione è sempre la stessa, e si cangiano solamente i termini. Quindi, se le vostre idee verranno attuate, il nostro Parlamento discuterà sui sacramenti e sulle virtù teologali; frattanto che il Congresso de' Vescovi esaminerà la questione de' maggioraschi e la riscossione delle imposte. Sarà questo un bel passo nel sistema di coloro che attendono a rovesciare il mondo, mettendo il servo a luogo del padrone, i frati nei tribunali, e i giudici nelle sacrestie. Deh! che bei pensieri vi frullano nella mente!

Ma io non trovo guari analogìa tra il vostro s. Pietro, e quello che noi veneriamo come il primo Vicario di Gesù Cristo. Se fosse lo stesso e la pensasse così, avria dovuto, mentre era in questo basso mondo, affidare a messer Nerone l'incarico di predicare il Vangelo, presiedere ai concilii, convertire le nazioni, ed egli togliersi quello di comparire sul teatro e nel circo, di dichiarare la guerra, di cantare l'incendio di Troia, e via via. E andando innanzi Nerone doveva essere il martire, e Pietro il tiranno che lo facesse martirizzare. Inorridisco nel dedurre queste conseguenze, ma vengono spontanee dal vostro genere d'argomentazione. Ora ci vuol molto coraggio a dare del Gianduia ad un Vescovo,

dopo aver sciorinato un progetto di questa fatta. Signor Aurelio, me ne rallegro con voi. Non vi dirò come dite ai Vescovi: *Arrossite della vostra fiacchezza ed insufficienza*, ma all'opposto v'inviterò a ridere coi vostri lettori dell'importanza che vi date, del grande uomo che vi credete di essere e del pavoneggiarvi che fate dopo aver messo fuori sì solenni corbellerie.

Venendo alle liturgie, voi dimandate *chi ha compilato quei rituali in cui sono tuttavia tante superstizioni pagane, e persino formole per esorcizzare i topi e mettere in fuga le locuste che devastano la campagna.* Laudato Dio! La questione non è più tra voi e i Vescovi di Villanovetta; i vostri assalti non sono più diretti contro la loro lettera pastorale; voi attaccate i Romani Pontefici, attaccate la disciplina della Chiesa; replicate contro il culto cattolico le calunnie de'novatori. Or bene cento apologisti risposero già trionfalmente a questa vieta accusa che asserisce superstiziosa e tratta dal paganesimo la liturgia della Chiesa. Essi dimostrarono come le cerimonie che si pretendono derivate dai gentili fossero già consecrate al culto del vero Iddio, innanzi che questi le avessero profanate col culto di false divinità. Il rimprovero dunque che si rivolge ai Vescovi ricade direttamente su Gesù Cristo e sugli Apostoli. Del resto voi, signor Aurelio, che trovate mai di superstizioso in ciò che pratica la Chiesa, d'innalzare preghiere al Signore onde allontani i suoi flagelli dai nostri campi?

Che avete a ridire sui rituali approvati, e usati comunemente? Non criticate così in generale, battendo l'aria. Proponete i vostri dubbi, le vostre difficoltà, le vostre obbiezioni, e non temete che la risposta non si farà attendere gran fatto. S'io non sarò capace a darvela, andrò ad aprire un libro di religione, il primo che mi capiti tra le mani, e sarò sicuro di trovarvi la risposta bella e pronta. Conciossiachè quanto voi potete dire fu già detto e scritto e pienamente confutato, parte dai protestanti medesimi un po' di buona fede, come sarebbe il Leibnitz sul fatto degli esorcismi, che ne riconobbe nella Chiesa la pratica costante e l'uso legittimo (*Esprit. de Leiqnitz*. tom. 2, pag. 32), parte da cattolici eruditissimi. Onde omai in punto d'assalti alla nostra santissima religione non vi rimane neppur la speranza d'avere il triste merito dell'invenzione.

Dalla liturgia voi passate al Breviario e chiedete: *chi ha compilato quel Breviario ove si leggono tante storielle non vere, e tante favolose leggende di martiri?* Quindi venite accennando alcuni fatti, de' quali riserveremo l'esame alla seguente lezione. Intanto per appianarmi la strada a ciò che dovrò dirvi, sappiate: 1. Che nessuno ha preteso mai essere stati infallibili i Romani Pontefici nello scegliere un brano di storia ecclesiastica, e nel darla a leggere ai chierici. Essi han pigliato la storia com'era allora; non l'hanno inventata. Se in que' tempi di poca critica si tennero per vere alcune leggende scoperte

false in appresso, è ingiusto incolparli di aver dato luogo alle medesime nel Breviario. Sappiate: 2. Che la falsità di queste leggende medesime, e la verità storica non sono i governi, nè i laici che la misero in luce, bensì i chierici, e molti di loro che furono in seguito prelati, Cardinali e Pontefici. Onde voi stesso siete costretto a citare il cardinale Baronio, padre degli annali ecclesiastici, siccome uno de'primi che rigettasse il racconto del Battesimo di Costantino, amministratogli dal Papa S. Silvestro. Sappiate: 3. Che il breviario fu già sottoposto a riforme; e la gran mente di Pio IX, non sì tosto ascese sul trono pontificale, pensò pure a riformarlo in quelle parti che tuttavia lo richiedevano. Ma ne fu distolto da coloro che abusarono della sua generosità, servendosi del perdono ottenuto per rivolgergli contro le armi, cacciarlo dal suo trono, e rilegarlo a Gaeta.

Pensate a'casi vostri, fate l'esame di coscienza, e forse vedrete che in parte è vostra la colpa che volete accollare al Papa ed alla Chiesa.

LEZIONE TERZA

Per provare che nel Breviario vi sono *tante storielle non vere e tante favolose leggende di martiri*, voi, signor Aurelio, fate alcune citazioni che formeranno il tema di questa nostra terza lezione, la quale ci riuscirà forse un po' lungetta, ma ve la prometto in pari tempo carica d'eru-

zione, di nomi, di frontispizi, tutte cose che vi deggiono andare a sangue, facendone voi un uso straordinario.

Nello scrivere e nel ragionare voi amate assai il metodo delle interrogazioni; quindi il vostro san Pietro, che è Bianchi-Giovini in anima e corpo, esordisce interrogando: Chi ha compilato il *romanzo di S. Clemente, mio immediato successore*? Voi decidete forse la più scabrosa questione di cronologia *stans pede in uno*. Se s. Clemente, come porta la sentenza dei più, non fu Pontefice che appresso s. Lino e s. Anacleto, perchè lo asserite successore immediato di s. Pietro? Io non vo'negarvi che lo sia stato in realtà, onde non rovinare nell'eccesso medesimo che vi rimprovero. So d'altra parte essere stata opinione di Tertulliano, di Ruffino, e generalmente di tutti i latini in sul finire del quarto secolo che s. Clemente succedesse a s. Pietro, e governasse la Chiesa Romana dopo di lui. Ma so in pari tempo che s. Girolamo dà s. Lino per immediato successore di s. Pietro, e la sua sentenza è appoggiata da s. Ireneo, da Eusebio, da Optato, da s. Epifanio, da s. Agostino, da Teodoreto. Onde dal canto vostro ci vuole o molta presunzione, o molta ignoranza per trinciare la disputa con tale franchezza. Locchè sia detto di passaggio e come prova della vostra conoscenza e del vostro valeggio in punto di storia e di cronologia. Ciò posto voi bandite per un romanzo la leggenda di s. Clemente. Ma

conviene distinguere, caro, tra la forma e la sostanza. Che quella sia romantica concedo; che anche questa, nego, asssolutamente nego. In quanto poi all'essere stata registrata nel Breviario, non potete voi farne un delitto alla Chiesa. Sia perchè in que'tempi si teneva per vera intieramente; sia perchè poca autorità dal lato storico le veniva dal registrarla; sia perchè finalmente non si osò rigettare così *ex abrupto* un racconto antichissimo, ma si giudicò meglio attendere che le ricerche future schiarissero meglio la materia. E qui ci vedo grande saggezza e somma prudenza.

Con aria sempre magistrale non solo ci spacciate per una favola la leggenda di s. Caterina vergine e martire, ma la stessa santa ci dite un'invenzione di *favoleggiatori greci*. In quanto al meritar poca fede gli atti del suo martirio, io son con voi, giacchè furono considerevolmente interpolati e corrotti. Ma poi negare l'esistenza di questa santa vergine mi sembra dal canto vostro solenne temerità. Sappiamo la scoperta delle sue reliquie avvenuta verso l'ottavo secolo per opera di alcuni cristiani, che gemevano nell'Egitto sotto il giogo crudele de'Saraceni. Sappiamo il trasporto di queste reliquie medesime nel monastero, che s. Elena avea fatto costrurre sul monte Sinai, e che l'imperatore Giustiniano avea considerevolmente aumentato ed abbellito. Nè vi rechi meraviglia ciò che dicesi di questo trasporto avvenuto per opera de-

gli Angioli; poichè, come osserva a proposito Falconio, Arcivescovo di s. Severino, anticamente i monaci erano chiamati *Angioli* per ragione della santità delle loro funzioni tutte celesti: sebbene per un cattolico che crede ai miracoli non vi sia neppure mestieri di tale spiegazione. —Fatto è che la festa di s. Caterina si celebra dalla Chiesa, le sue reliquie sono venerate sugli altari; e qui non è più il caso d'una semplice lezione del Breviario: tradurre per favolosa l'esistenza di questa santa, vel ripeto, è una grande temerità.

Temerario vi dimostrate egualmente affermando che s. Filomena *fu inventata da un favoleggiatore napoletano.* Mentre la Chiesa le consente pubblico culto, mentre omai tutto il mondo cattolico ne ha sperimentato il patrocinio, mentre de'molti miracoli operati per protezione di lei si ha tale processo così circostanziato da escludere ogni timore d'inganno; io non mi sarei atteso da voi cotale giudizio. Non già che tenga per oro da ventiquattro carati quanto venne detto e scritto di questa santa. Concedo che v'è molta scoria, la quale vuolsi piuttosto attribuire ad una devozione esagerata, che all'impostura. Ma in sostanza il fondo è vero, e siccome cantava il chiarissimo Borghi:

» Nell'angustia delle genti,
Quando l'empio congiurò,
Dell'invitta Filomena
Il Signor si ricordò. »

Ignoro, signor Aurelio, quale sia la vera diocesi cui appartenete, e il calendario di cui vi servite. Chi sa se abbiate già letto l'uffizio di s. Filomena? Io v' invito quanto so e posso a scorrerne l'unica lezione propria, e vedrete quanto sia riservata e precisa la poca storia che contiene. Onde ne dedurrete sempre più doversi attribuire alla poca critica dei tempi passati gli errori traforatisi nel breviario.

Il vostro tema s'ingrandisce mano mano che procede innanzi, e voi continuate l'interrogatorio coi miracoli di s. Francesco Saverio, che dite *menzognere finzioni di quei gesuiti, nessuno de' quali è entrato finora in paradiso.* Ma, gioia mia, se parlate a questo modo, voi sbugiardate in un tratto i più autorevoli fatti che ci contino le storie. Imperocchè qual fatto v'ha mai che sia avvalorato da prove così autentiche e numerose, come i miracoli di quell'Eroe, la cui gloria c'invidiano i protestanti medesimi? Quando i miracoli avvengono alla vista d'un gran popolo; quando una burrasca s'acqueta in sull' istante alla presenza di seicento persone; quando quattrocento persone bevono l'acqua del mare fatta dolce con una sola parola; quando un uomo morto e sepolto da due giorni ritorna di repente in vita al cospetto d'immenso popolo accorso a questo nuovo genere di prove della religione; quando numerosa folla di uditori sente predirsi avvenimenti impossibili a prevedere, ed a suo tempo li osserva avverati;

quando tutti questi, e molti altri simili fatti pubblici, notori, sono col massimo rigore esaminati sulla faccia del luogo dalle autorità ecclesiastiche non solo, ma anche, signor Aurelio, dalle autorità civili, attestati con solenne giuramento da migliaia di testimoni savi, virtuosi, oculari; quando, dico, tutte queste circostanze concorrono a provare la verità dei miracoli di s. Francesco, siccome chiunque può accertarsene leggendo gli atti di sua canonizzazione, dirli *finzioni menzognere* significa o essere ben cieco, oppure ben tristo. E poi, signor Bianchi, volete che si aggiusti fede alle vostre parole ed alle vostre notizie, se voi osate negare l'attestato di mezzo mondo? Qui c'è molta inconseguenza; tanto più che gli storici del Saverio non furono finora, ch'io mi sappia, colti in menzogna; e lo stesso non si può dire nè di voi, nè della vostra *Opinione*.

In quanto all'escludere tutti i Gesuiti dal paradiso, è un'appendice che voi fate al Gioberti, e forse a quest'ora egli non ve ne saprà tanto grado. Ove mi mettete s. Ignazio, che già altre volte chiamaste *un povero diavolo*? Forse è egli una favola dei Mori, o degli Iberi! Ove s. Luigi, s. Stanislao e quel drappello di campioni che sono la miglior gloria de'Gesuiti, e la più bella risposta ai loro accusatori?

Checchè ne sia, ricapitoliamo un momento per mettervi sott'occhio il processo logico del vostro discorso. Incominciaste dal bandire, per un ro-

manzo la storia di san Clemente, e poi subito negaste l'esistenza di santa Caterina; quindi dàlli a santa Filomena, e a tutti i miracoli di san Francesco Saverio, per conchiudere in ultimo che nessuno de'Gesuiti *è entrato finora in paradiso*. Manco male, che lasciate loro la speranza d'entrarvi, quando si sieno riformati sul vostro modello.

Per complemento della vostra critica sul Breviario, il vostro s. Pietro, interrogando sempre, prosiegue: *Che dirò delle fandonie sopra i Papi san Marcellino e san Silvestro?* Che direte? Instruitevi ben bene dei fatti e poi, in quanto alla storiella di s. Marcellino, direte che negli antichi secoli sparsero la voce i Donatisti ch'egli nella persecuzione si lasciasse vincere dalla paura e sacrificasse agli idoli. Che dietro a ciò fu formolata la leggenda del concilio di Sinuessa, la quale in tempi troppo creduli si tenne per vera, e venne inserita nel Breviario. Ma che in appresso molti scrittori ecclesiastici, e tra questi il Papa Benedetto XIV (*de servor. Dei beatif.*, lib. 4, par. 2, cap. 13, num. 8), dimostrarono la falsità di questa storia con irrefragibili argomenti. Onde è sciocca, per non dir peggio, la vostra insinuazione, che tale racconto si mantenga nel Breviario perchè conferisce *ad inculcare l'idea della superiorità del Papa sopra il concilio e sopra i principi secolari*. Mentre due Pontefici, Benedetto XIII e XIV, dichiarano non esser delitto scostarsi dal Breviario in ciò che

non regge alla critica; mentre cardinali come il Noris (*Histor. Donatist.*, tom. IV, part. 1ª, cap. 7°), vescovi come il De Marca (*de Concord. Sacerd. et imper.* lib. I, cap. II, §. 4), frati e preti come il Papebrocchio (*in Propyleo* diss. 7ª, p. 42), il Tillemont (*annot.* 31 *in persecutione Dioclet.*), Natale Alessandro (*Hist. Eccles. saecul.* III, *diss.* 20), Pagi (*Critic. in Baron. ad an.* 302), Demarco (*difes. d'alcun Pontef.*, cap. 12), De Castro (*difesa della causa di s. Marcellino*), e infiniti altri ch'io non nomino, dicono e provano la falsità di quella novella su s. Marcellino, voi siete ben lepido dandoci a credere che si tenga nel Breviario per difendere le prerogative del Romano Pontefice. La sua superiorità sul Concilio ha abbastanza saldi argomenti senza ricorrere a frottole; ed io appunto studiai quest'anno quella proposizione, e vi posso accertare che non tenemmo conto in iscuola del fatterello in discorso. Siete ancora più lepido, signor Aurelio dilettissimo, quando ci contate che i fatti del Battesimo di Costantino e di s. Marcellino furono inventati per *inculcare la superiorità del Papa sopra i principi secolari*. Voi qui parlate sicuramente del Papa come Papa, e dei principi secolari come figli della Chiesa. Ora credereste necessario inventare, onde provare che i figli sottostanno al Padre? E poi un'invenzione di quella fatta, che cioè un imperatore sia stato battezzato da un Pontefice? Se l'invenzione valesse al proposito, proverebbe assai più la verità, dell'inven-

zione medesima. Conciossiachè se essere battezzato da un cotale importa sottostargli, essendo stato battezzato Costantino da Eusebio di Nicomedia, ne verrebbe *a fortiori* la sua inferiorità al Papa. Ma io sdegno, caro Aurelio, di spendere maggior tempo in coteste bubbole. Basti però il detto a provare l'abitudine vostra di gettar giù proposizioni a diritto od a rovescio, purchè attacchino l'autorità ecclesiastica, e la rendano contemnenda. Deh! fate maggior uso della facoltà logica che v'ha concessa il signor Iddio nel dotarvi d'un'anima ragionevole.

Quanto dicemmo testè della favola di Marcellino è applicabile al battesimo di Costantino, con questa differenza, che, sebbene l'opinione comunemente adottata tenga ch'egli sia stato battezzato alcuni giorni prima della sua morte da Eusebio di Nicomedia in un sobborgo di quella città, appoggiandosi perciò a Eusebio di Cesarea, a s. Atanasio, a s. Gerolamo, a sant'Ambrogio, a Socrate, a Sozomene, a Teodoreto vescovo, e a molti altri antichi, pure vi sono sentenze contrarie sostenute da scrittori di polso che o lo negano, o pretendono conciliare le due opinioni. Di questo si vuol tener conto, e la Chiesa non suole gettare decisioni a casaccio, come ha in costume Aurelio Bianchi-Giovini da Como. Onde il Baronio ci avverte (*Annal. Eccles. ad an.* 302, *N.* 104) ch'essa usò far leggere gli atti de' Santi, non come fossero un Vangelo, locchè avvisa anche Gelasio, ma lasciando che ognuno esami-

nasse i fatti conforme la regola che dà s. Paolo scrivendo: *provate ogni cosa, e quello che riconoscete buono, ritenetelo.* Su questo argomento medesimo potete leggere la *Dissertatio theologico-critica de argumenti ex Breviario Romano in rebus historicis petiti valore... a Didaco Del Carro ecclesiae metropolitanae Hispalensis portionario*, Hispali, 1740, la quale fu composta contro il dottissimo P. Emanuele Gaetano de Sousa teatino portoghese, autore del trattato *De gravissima auctoritate Romani Breviarii in re historica*, e contro l'erudito Pietro de Messa Benites de Lugo, il quale, nel libro da lui scritto contro de' Bollandisti, e stampato a Madrid nel 1737, per difendere la nobiltà Gusmanica di s. Domenico, erasi trattenuto lungamente a provare l'autorità del Breviario Romano nelle cose storiche. Vi troverete che gli ecclesiastici, ben lungi dal bevere grosso, pesano le cose secondo il loro merito, credendo ciò che è da credere e rigettando ciò che è da rigettare.

Molti de'miei e de'vostri lettori, signor Aurelio, faranno le maraviglie com'io giovine di primo pelo, che conto appena due anni di teologia, abbia potuto scartabellare tanti libri, e tutti citarveli col titolo, capo, numero, e via discorrendo. Saranno essi quei cotali in ispecie, che per aver letto alcune vostre citazioni, che non ne mancano mai ne'vostri articoli, concepirono grande concetto della scienza ed erudizione vostra, sino a trombettarvi per una biblioteca ambulante,

per una stamperia che tira il fiato. In quanto a voi, tenetevi, se la coscienza vel consente, il complimento. Per me deggio protestare contro e aprirmi coi miei lettori siccome al confessore.

Dovendo rispondere a queste quattro ciancia-fruscole del sig. Bianchi-Giovini, io m'hò pigliato un dizionario ecclesiastico, e qualche altro libercolo capitatomi tra le mani. Quindi cercato di S. Silvestro, di S. Marcellino e degli altri Santi nominati nella *lettera* cui voleva rispondere, ci trovai bella e fatta la risposta con quel fregio di citazioni, che trascrissi, come suol dirsi, *de charta in papyrum*. La lode adunque di persona erudita, di biblioteca ambulante, se spetta a qualcuno, non ispetta sicuramente a me, ma agli autori cui ho attinto.

Io non so, signor Aurelio, se nello scrivere le cose vostre voi abbiate adottato lo stesso metodo. So però che agevole cosa vi sarebbe usarlo, in quanto si trova un'infinità di libri che raccolsero tutti gli errori, tutte le eresie, tutte le infamie scritte contro la Chiesa dalla sua nascita sino ai nostri giorni. Anzi vidi non ha guari un libro stampato in francese, che è una rapsodia di tutti gli eretici da Simone Mago ai moderni comunisti, e riporta quanti tradimenti, errori, infamie vennero affibbiate ai Pontefici, ai Vescovi, ai Frati, ai Preti, ai Re, alle Regine, e va dicendo. Ora che bella cosa è per chi si sente il ticchio di denigrare le persone ecclesiastiche, e la Chiesa medesima possedere un libro di quella fatta! Egli se

l'apre tutti i giorni quando dee redigere il suo articolo di fondo, ed oggi te ne regala un capo, domani un altro, e così prosiegue insino a che sieno passati tutti quanti i volumi. Di questa guisa raggiunge il suo scopo, che è di seminare ingiurie, calunnie, empietà; e per soprassello lo tengono per una cima, mentre in sostanza è un rapsodista che fa centoni, pescando in altri centoni. Intanto la povera gente che vuol confutarlo può bensì praticare lo stesso, ed io l'ho praticato, come vel confessai poco fa: ma l'imbroglio è che mancano i torchi per riprodurre tutte quante le risposte che sarebbero in pronto. Conciossiachè è da stamparsi bene in mente, che ove basta una linea a spropositare e denigrare, se ne richiedono cento per mettere in luce l'errore e la calunnia.

Ripeto nuovamente ch'io ignoro, sig. Aurelio, se voi vi governiate a seconda del metodo accennato. Ma un po' di sospetto m'è già entrato in corpo, trovando tutte le vostre accuse cose viete e stantie già dette e già scritte da altri accusatori. Per figura d'esempio, l'affare delle *tasse della cancelleria* io lo leggo in Febronio, autore che non v'è sconosciuto di certo. Ora una furia di scrittori ha confutato il suo libro. E perchè voi non avete ricorso a queste fonti, onde averne la conveniente risposta, e invece obbligate me poverino a pescarla là dentro? Perchè non pigliarvi il Kleiner, il D. Kauffmanns, il Zech, ovvero il Zaccaria, Sangallo ed il Mamachi, che v'avrebbero tolto sicuramente tutti

i dubbi e gli scrupoli di coscienza? Uomo benedetto! ci sono cose nuove da scriverci sopra, abbiamo argomenti tutti d'attualità, e voi volete risuscitare i morti. Risuscitateli pure poichè ne avete il talento. Il nostro còmpito è bello e stabilito. Voi trascriverete gli eretici, ed io gli apologisti. Quelli già una volta restarono svergognati, e questi uscirono vincitori dalla lotta. Non può fallire che non avvenga nuovamente lo stesso.

LEZIONE QUARTA

Argomento di questa quarta lezione saranno le tasse della Cancelleria, e la storia ecclesiastica; cose a dir vero un po'disparate, ma la colpa d'averle unite, signor Aurelio, è tutta vostra. Io non vi terrò sempre dietro ne'vostri errori, che sarebbe fatica troppo improba, da non cavarsene sì presto; ma noterò le cose più marchiane uscitevi della penna apponendovi un leggiero commento; e neppure questo, quando nol crederò necessario. Conciossiachè, a sputarvela chiara, io vegga in voi poco profitto; e omai scriva più per gli altri che per voi stesso. Dicea pur bene quel mio professore, che raddrizzare le gambe a' cani è un brutto impegno, e se io mi vi gettai, vuolsi compatire alla mia imprudenza giovanile. Del resto mi conforta la sentenza dell'Apostolo, che il merito mi sarà calcolato *non secundum fructum, sed secundum laborem;* e andiamo innanzi.

Nelle tasse della Cancelleria e della Sacra Penitenzieria apostolica è *stabilita una tariffa per tutti i peccati e un prezzo fisso per tutte le indulgenze.* Ciò premesso, voi venite citando alcune multe e le dite *statuite per sanctissimum Dominum nostrum dominum Julium Papam II.* Io non so quale Bollario abbiate nella vostra biblioteca. Mi ricorda che già un'altra volta recaste nelle colonne dell'*Opinione* una bolla che nella raccolta autentica cercai invano, ed era uscita dalla fucina di un protestante. Questa è forse la seconda? Fatto è che Giulio II non istabilì mai tasse, nè tariffe, nè prezzi di sorta per indulgenze, peccati e che se io; anzi nella bolla *ex iniuncto nobis* decretò severissime pene contro coloro che col pretesto di assoluzioni, di false indulgenze e simili cercano raggranellare denaro. A ciò che pare, o carissimo, avete sposato il meschino partito di far contraddire i santi, i pontefici e voi stesso. Vedemmo già come s. Pietro altro lasciasse scritto nelle sue lettere autentiche, da quello che voi gli mettete in bocca. Ora siamo al detto rispetto a Giulio II. Delle contraddizioni vostre poi ne citammo già più d' un esempio. Sappiate che in quanto al contraddirvi, voi ne siete il padrone, purchè sopportiate lo smacco di vedervici colto, quando ciò avviene. Ma far contraddire i Santi, e i Papi è faccenda più seria, che non vi si può passar buona in verun conto.

Non vi negherò certamente che per ottenere

qualche dispensa sia mestieri sborsare qualche leggierissima somma, per quelle spese inevitabili che noi chiameremo *d'uffizio*. Somma leggiera, ho detto, e me ne appello a voi che nominate soltanto alquanti *grossi*, ed avvertite che il grosso è poca cosa e non sorpassa i ventiquattro soldi di nostra moneta. Onde ci favorite un nuovo esempio di contraddizione allora che, poche linee appresso, vi sbracciate *contro i canoni della Romana avarizia*. Conservatele queste belle gemme dei vostri discorsi, per ricordarle quando siete tentato di ringalluzzarvi. Locchè sia detto tra parentisi. Ora, tornando a noi, questa somma leggiera tanto è lungi che si esiga per assoluzioni, che troviamo espressamente vietato nell'ius-canonico dare o ricevere, per ciò, neppure un centesimo. Cercate, se vi basta la pazienza, il capo *ad aures* 14. *de sim.*, ovvero il *can. nullus Episc.* 100, *caus.* 1, *quaest.* 1, oppure il capo *ad nostram* 21, o finalmente al capo *cum in Ecclesia* 9, *de Simonia*, e vedrete s'io dica vero. Nel secolo VIII era invalso l'abuso di redimersi dalle pene canoniche per via d'elemosine, il quale abuso non si estese oltre il secolo IX, come prova Morino (*De Poenitent., lib. x, cap.* 17). Molti Vescovi e Concilii lo riprovarono, tra i quali mi basti nominare il Cardinale Ottobono legato Apostolico nel regno d'Inghilterra, e Alessandro III *in cap. licet de poenis*, ove proibisce solennemente che *pro corrigendis excessibus et criminibus puniendis a clericis et laicis poena pe-*

cuniaria exigatur. Ma anche nel ripetere le stesse spese d'uffizio vi fu in seguito qualche abuso. Per la qual cosa Innocenzo XI emanò una dichiarazione, conosciuta sotto il nome di *tassa innocenziana*, nella quale riformò gli abusi e dichiarò le cause e materie ecclesiastiche e spirituali per cui non potea ripetersi emolumento di sorta, in fuori del prescritto pel cancelliere.

Riguardo alle diverse specie di peccati che voi nominate, le pene che incorrono quanti li commettono sono gravissime, tremende; e ben altro che cinque o sei grossi. S'io qui volessi far pompa di erudizione, avrei una buona carta per le mani. Ma dopo che ho svelato il mio metodo, me ne verrebbe poca lode, e non compenserebbe la noia ch'io dovrei recare al lettore con una filastrocca di canoni e di bolle. Onde, o soave Giovini, se avete talento di conoscere l'elenco di queste pene, aprite la *Biblioteca* del Ferraris, cercate all'articolo *poena*, e troverete da saziarvi.

Lasciamo le *tasse* per venire alla storia ecclesiastica, che voi travisate da capo a fondo, sul pensiero, che non ci sia nota precisamente come ella è. Innanzi di passarvi, negate ai Vescovi il diritto di approvare le opere che trattano ex-professo di religione; per la gran ragione che i Vescovi non *possedono la scienza infusa;* e vorreste invece attribuire tal diritto ad *una commissione instituita dall'autorità civile*. Così che, se voi volete esser logico, dovete supporre nei governi

quella *scienza infusa* che non trovate nell'Episcopato. Difatto, o essa non è necessaria questa scienza infusa per approvare le opere di religione, e dunque perchè la richiedete ne'Vescovi? ovvero è necessaria, e perchè non l'ammettete ne'laici? Mi pare alquanto difficile distrigarsi da questo dilemma, e sto a vedere come ne uscirete. Ma io m'aspetto invece da voi pieno silenzio; giacchè avete in costume rispondere a quegli articoli che cercano transigere con voi, non mai agli altri che vi stringono tra l'uscio ed il muro senza concedervi un apice.

I tanti fatti della storia ecclesiastica voi li portate a provare *che le eresie, i scismi, le vane disputazioni, e gli interminabili dissidii che perturbarono presso che di continuo la Chiesa vennero dai Vescovi, dai preti e dai frati.* Non andava la spesa che vi dilombaste tanto a confermare questa asserzione. Tutti ammettono che i più grandi errori, le dissenzioni più famose in medicina originarono dai medici, le teorie più balzane in politica dai politici, i granciporri più madornali in istoria dagli storici e tira avanti. Nè perciò vi sarà uomo così scemo di cervello che pretenda fare di questo un'onta incancellabile, o al corpo intiero de'medici, o a quello de'politici, o a quello degli storici. Conciossiachè la maggior parte di costoro, che diedero in ciampanelle, sieno state persone, in cui l'ignoranza andava di conserva colla presunzione, che non sapevano e volevano sedere a scranna, scioli,

leggieri, ambiziosi, superbi. Incontrò lo stesso presso a poco nel cristianesimo, e que' vescovi intrusi e indegni del carattere che rivestivano, que' frati che aveano sbagliato la loro vocazione, a luogo di edificare, distrussero, e invece di santificare scandolezzarono. Ma recare di ciò smacco al sacerdozio è mancare di logica, è avere in ricambio molta malignità. Imperocchè e vescovi e preti e frati per declinare l'infamia di quei che furono loro compagni indegnissimi hanno in pronto la risposta dell' apostolo S. Giovanni: *si fuissent ex nostris, permansissent utique nobiscum.*

Se in seno al cristianesimo (consentitemi di parlare alquanto francamente) fossero sorti per nostra disgrazia molti laici sul taglio di Bianchi-Giovini, che al pari di lui avessero osato intromettersi e sentenziare sulle cose della religione, che ignoravano, metto pegno che la maggior parte degli scandali e de' dissidii che dilacerarono la Chiesa di Cristo, sarebbero venuti dai giornalisti laici. Ma il Signore Iddio ci volle preservare da questo malanno; e i Bianchi-Giovini non si contarono giammai a schiere. Vi fu tempo in cui le corti pretendevano immischiarsi di teologia, e i re decidere sul dogma; e quel tempo, per confessione degli storici, fu il più infausto per la Religione. Gli scismi e le eresie si propagarono e s'ostinarono per ciò. Onde voi, signor Aurelio, vi studiate di rinnovare questa piaga nel seno della Chiesa vostra madre, allora quan-

do cercate commettere al potere civile di rivedere ed approvare *le Bolle, i Brevi, i Motupropri, le Encicliche, le Omelie, le Prediche, i Quaresimali, i Messali, i Breviari, i Rituali, i libri divoti od altra qualsiasi opera che tratti di religione.* Ma i governi non sono sì gabbiani, nè si levano in gallozzole al pari di voi. S'ebbero essi dei forti ammaestramenti, e conobbero tutta la loro salute dipendere, dal dare a Dio ciò che è di Dio, riservandosi unicamente quanto s'appartiene a Cesare. Conobbero il gran bisogno che hanno della religione, e non vorranno privarsene giammai usurpando i diritti della Chiesa, od inceppandone l'azione. Chi si governò altrimenti, ne pagò ben presto la pena e fe' scuola agli altri. Ricordare oggidì il ministro Tanucci, o l'imperatore Giuseppe II è un anacronismo che non si può leggere se non nella *Gazzetta del Popolo* e nell'*Opinione.*

Ciò basti per avvertire che voi discorrete la storia ecclesiastica a dimostrare un fatto che non vi vantaggia per nulla. Il modo poi con cui la discorrete è un'empietà. Leviamone un semplice saggio, chè l'ora già innoltrata non ci consente di più. Secondo voi il Pontefice Vittore *pel prurito di far prevalere la sua opinione,* rispetto alla celebrazione della Pasqua, *mise sossopra tutta la Chiesa.* Per converso s. Firmiliano ci assicura che quella disputa non ebbe alcuna cattiva conseguenza, e che le diverse pratiche di Roma e d'altri paesi non ruppero giammai

la pace e l'unità della Chiesa cattolica. (*Firmal.* Epistola 75, *inter opera Cypr.*). Ora a chi credere riguardo ad un fatto avvenuto nel secondo secolo? A s. Firmiliano che visse nel terzo, o a Bianchi-Giovini che scrive nel decimonono? Siatene voi stesso il giudice. Ci assicurate colla stessa franchezza che l'eresia degli Ariani ebbe origine dall'*invidia del Vescovo Alessandro* contro di Ario. La storia invece ci ha detto finora che la promozione del s. Prelato *fu soggetto d'invidia per Ario,* il quale aspirava alla stessa dignità; e ne giurò la rovina. Nè credendo di potervi riuscire attaccandolo ne'costumi, perchè erano puri ed irreprensibili, lo assalì nella dottrina accusandolo di sabellianismo, e perciò pronunziando la terribile eresia, che il Verbo era una semplice creatura tratta, siccome le altre, dal niente. La storia ci racconta che s. Alessandro nulla ommise pel ravvedimento dell'empio eresiarca, ma che in ultimo fu costretto a scomunicarlo in un Concilio di cento Vescovi radunati dall'Egitto e dalla Libia. Nuovamente, a chi dobbiamo aggiustar fede? a s. Atanasio, a Socrate, a Sozomeno, ovvero a Bianchi-Giovini? Rispondeteci voi.

Con una semplicità da fanciullo, esaminando la forza delle parole dalla quantità delle lettere, ci spacciate per una questione da nulla il sapere se il Verbo fosse *omousion,* ovvero *omoiousion* al Padre. (Un'altra volta leggete meglio nei libri, e guardatevi di scrivere *omiusios* come fate, giacchè non ha senso). E poi lodate l'impera-

tore Teodosio perchè *prescrisse* al Concilio di Costantinopoli di credere realmente che il Verbo era al Padre *consostanziale*, e non puramente *simile*. Quanti strafalcioni in poche linee! In primo luogo c' è la vostra contraddizione. In seguito c'è l'errore di storia; giacchè la *consostanzialità* del Verbo fu decisa dal Concilio di Nicea, e soltanto confermata da quello di Costantinopoli. Terzo, c'è il comando fatto ai Vescovi per parte dell'Imperatore, intorno a ciò *che dovessero credere o non credere*, fandonia uscita dalla vostra testa. Quarto, c'è il presentare quel Concilio come generale che risolve tosto la questione, mentre le sue decisioni non furono accettate che un'anno dopo dal papa Damaso, e in appresso dai Vescovi d'Occidente.

Con queste poche parole intendo d'aver provato che voi siete ben digiuno di storia, e non proferite che falsità. Rimetto poi alla religione dei lettori e al loro sano criterio giudicare ciò che voi asserite di s. Cirillo che *non era un giglio di candore*, che si oppose a Nestorio *non mosso dallo zelo per la verità, ma da inimicizie personali o da rivalità ambiziose*; che Pelagio *riconosceva una piena libertà nell'uomo al contrario dei Vescovi*; che i Vescovi fecero *abbruciar vivi nella città di Costanza* Giovanni Huss e Gerolamo da Praga; che il Papa, autore della Bolla *Unigenitus*, *mise sossopra tutta la Francia*, e tante altre sentenze di questa fatta, ch'io mi fermerei a confutare con fatti e documenti, se ne avessi

il tempo, ovvero lo credessi necessario. Sta a voi però scegliere quale volete ribattute. Esponetele chiaramente una per una, e non così alla rinfusa, e poi v'accerto che sarete servito: Addio.

LEZIONE QUINTA

Tralascio, come ho detto, d'insistere sopra alcuni fatti che citate, o sentenze che vi piace pronunziare, essendone tanto chiara la malizia o la falsità che non occorre fermarvici sopra. Tutti sanno che sia il molinismo e il probabilismo, e tutti giudicano per ciò che voi avete spropositato chiamando il primo una *morale rilassata* e il secondo una *dottrina immorale*. Si sa egualmente che i mammillari non dissero giammai lecito ciò che è illecito di natura sua; ma disputarono soltanto sulla gravità del peccato, e se dovesse annoverarsi tra i riservati. Onde, sebbene condannati da Benedetto XIV, non sostennero però giammai la tesi che loro mettete in bocca. Io parlerei più tritamente di ciò, ove un senso di pudore non me ne distogliesse. Ho ribrezzo a riprodurre soltanto le vostre parole; e sentitemi, signor Aurelio, voi che vi mostrate sì geloso della pubblica moralità e tanto gridate contro l'innocentissimo Vescovo d'Asti, dovreste usare certamente riserbo maggiore.

L'Indice dei libri proibiti sarà il tema principale di quest'oggi. Il vostro giudizio in proposito è il seguente: « Voi avete un *Index li-*

brorum prohibitorum confezionato da una sacra Congregazione di Roma, che giudica i libri dal frontispizio, e gli condanna senza leggerli: anzi la sua divina perspicacia va fino a conoscere il futuro ed a condannare libri, che sono tuttavia da nascere e puramente *in odium auctoris* ». Oh, il mio Aurelio dilettissimo, mio gaudio, mia corona, come siete al buio! E non v' avvenne giammai di conoscere il metodo che usa la sacra Congregazione nel proibire i libri? Rovistando nel Bollario non vi capitò giammai sotto agli occhi la bolla di Benedetto XIV *Sollicita ac provida?* Eppure è una delle bolle più rinomate, che per la sua equità e saviezza venne applaudita da tutte le nazioni, siccome riferisce il Zaccaria nella sua *storia polemica della proibizione dei libri*, alla quale anticipatamente vi rimando per tutto ciò che ommettessi di dirvi a questo riguardo.

Or dunque sappiate, signor Aurelio, che appena viene addimandata al segretario della Congregazione dell' Indice la proibizione di un libro, egli dee tosto investigare le cause che consigliarono tale dimanda. Poi coll'assistenza e concorso di due consultori eletti ed approvati dal Papa e dal Cardinale prefetto, dee esaminare attentamente il libro, e trovandolo degno di censura, o per sè o per mezzo de' consultori, che sieno manco male esperti nella materia, riferirne per iscritto e notare i luoghi censurabili. Questa relazione ha ad esser letta e discussa nella *Congregazione*

preparatoria, in presenza di sei consultori; e la deliberazione presa, in un col libro e col voto dei consultori, si dee trasmettere ai cardinali facienti parte della Congregazione dell' Indice, che il tutto discutano in piena adunanza: finalmente il segretaro dà piena contezza dell' operato al Pontefice, che emette il suo definitivo giudizio.

A membri della Congrégazione si scielgono individui eccellenti in Teologia, nella scienza del diritto e in quelle altre materie sulle quali deggiono pronunciare. Uomini di sperimentata probità, prudenti, disinteressati, e nella piena *libertà di giudizio* (*libertate iudicandi*), hanno obbligo strettissimo di leggere attentamente l'intiero libro, confrontarne le varie parti, e se l'autore è cattolico di buona fama, attenersi, nel dubbio, all'interpretazione più benigna.

Dopo ciò, se vi basta l'animo, incaponitevi a dire che la *Congregazione di Roma giudica i libri dal frontispizio e li condanna senza leggerli*. Voi dovete provare o che non è realmente prescritto quanto venni accennando fin quì, o che non è esattamente osservato. In caso diverso, signor Aurelio, ci fate troppo triste figura.

Quella proibizione *in odium auctoris* vi ha un sapore difficile a comportare, *e condannare libri che sono tuttavia da nascere* non vi pare che regga in buona giustizia. Sentitemi bene attento, ed io vi prometto di rischiararvi bene la cosa con un esempio; anzi di farvi toccare con mano che voi

medesimo vi regolate a questo proposito, come la sacra Congregazione dell'Indice. Un padre che è tutt'occhi onde osservare suo figlio che gli cresca morigerato ed onesto giovine, scuopre ch'egli bazzica con tal compagno scapestrato e rotto ad ogni maniera di delitto. Non sì tosto viene in cognizione del fatto, che chiama a sè il figliuol suo, e gl'intima altamente di tenersi lontano da quella compagnia; minacciandolo che, ove ne trasgredisse il comando, non lo terrebbe più per suo. Voi, signor Aurelio, da quel valente dialettico che siete, muovete rimprovero a questo padre, giacchè vuol anticipare un giudizio sulla futura conversazione che dovrà sentire il figlio assieme al collega, quasi la *sua perspicacia andasse fino a conoscere* quanto ancora ha da venire. Ma il padre vi ride al naso rispondendovi, che dai cattivi non si posson attendere se non cattiverie, e che gli importa assaissimo sottrarre il figliuol suo dal solo pericolo d'intristire. Applichiamo la similitudine. La Chiesa madre nostra sviscerata ha scoperto la malvagità sistematica di un tale scrittore; e come sia stato pessimo checchè uscì dalla sua penna infernale. Quindi considerando la lentezza con che ella vuol procedere nel proibire i libri nominatamente, e il gran scempio che potrebbe fare un nuovo scritto, qualora ne fosse libera la lettura, tosto la proibisce a'suoi figli, fondata sulla grave presunzione del pericolo. E ch'ella non s'inganni apparisce da ciò che voi, signor Aurelio, potreste difficilmente citarmi un'opera proi-

bita di questa guisa, che non sia di fatto meritevole di censura. Sebbene trovi anche giusto in se stesso proibire tutti quanti gli scritti d'un autore, in pena d'averne composto taluni contro la fede ed i buoni costumi.

V'ho promesso di provarvi che, mentre vi sbracciate contro sì fatta proibizione *in odium auctoris*, adottate voi stesso nelle vostre letture ordinarie il principio medesimo che muove la Chiesa; ed eccomi a sciogliere la promessa. Si pubblicarono i primi numeri dell'*Armonia*, e voi cominciaste a leggerli per entrare in cognizione del nuovo giornale. Ma, visto che de' Vescovi parlava bene, che difendeva il Pontefice, ed era nato precisamente per ciò; che di religione discorreva con rispetto, di democrazia con un po' di timore, e di guerra con raccapriccio, lo gettaste là, e non ne voleste sapere. Ma perchè, caro bello, tale giudizio? E come i primi numeri vi danno argomento a proscrivere dal vostro onorevole scrigno quei che verranno? *La vostra divina perspicacia*, vi chiederò colle vostre stesse parole, *va fino a conoscere il futuro ed a condannare* gli articoli *che sono tuttavia da nascere?* La risposta che voi mi date, io me l'immagino, e non può essere che questa. Dalla sacristia non aspetto buone cose, epperò non voglio impicciarmi co' sagrestani. Trabene! Ora la Chiesa dice presso a poco lo stesso. Il vaso dà l'odore de' liquidi che contiene. Dagli eretici non sono ad attendersi che eresie, da scrittori lascivi che oscenità, da calunniatori che ca-

è una delle più perfide che si possano immaginare, in quanto toglie all'uomo la religione non solo, ma peranco la dignità della sua natura.

Voi, signor Aurelio, che assumete le difese del materialista Raspail, siete poi così dilicato di coscienza da pigliarvi scandalo delle *canzoncine spirituali* di s. Alfonso Maria de Liguori. Questo gran santo, gloria della Chiesa e dell'Episcopato, me lo malmenate di modo, che mi fareste certo uscir de'gangheri se innanzi di comminciare non mi avessi fisso nell'animo di non adirarmi. Omai nè in cielo nè in terra vi ha cosa immune da'vostri assalti. Su tutto voi cercate spargere lo spregio, tutto conculcare, ogni nome, ogni riputazione, ogni persona. Ma il vostro fardello non lo porterò io, nè altri per voi. Lo porterete voi stesso e ne renderete ragione insino all'ultimo quadrante. Ricordate quanto sta scritto nell'Evangelio, che meglio sarebbe, per chi si fa a' suoi fratelli pietra d'inciampo, gli fosse legata al collo una grossa macina da molino, e quindi precipitato nel più profondo del mare.

Signor Bianchi-Giovini, voi siete il primo a dire che nelle canzoncine del Liguori *l'erotico e il lascivo non può essere portato più oltre. Omnia munda mundis, coinquinatis autem omnia fiunt coinquinata.* L'amore è il più bello affetto dell'uomo. L'amore lo ha procreato, l'amore lo rigenerò. L'amore dee alimentarlo in vita, e chiuderne i suoi giorni. Ora questo amore può essere santo, può essere reo, secondo che si rivolge a chi

ne è degno, o a chi non sel merita. Se voi amate Iddio in se stesso, o ne' suoi santi, voi siete un altro santo. Se date il vostro cuore alle creature, togliendolo a Dio, diventate un demonio. L'amore è sempre lo stesso; e il solo oggetto lo sublima e santifica, ovvero l'avvilisce e lo rende colpevole. Questo concetto è del grande Agostino, che lo espresse con quelle celebri parole: Ami il fango e tu se' fango. Ami Iddio? Che ti dirò? Tu se' Iddio.

Con tale criterio rifatevi un istante sulle canzoncine del Liguori, e vi sentirete l'anima intenerita. Vi par di udire un serafino che si rivolge a Maria assegnatagli dal Signore per madre, e tutto si affida alla sua protezione. In lei ripone le sue speranze, lei riconosce per sua regina, lei vuole amare eternamente, giacchè dal Signore Iddio n'ebbe comandamento. La Chiesa ha applicato a Maria i più affettuosi squarci della *Cantica*. S. Alfonso ne coglie i pensieri più teneri, e li indirizza a lei esposti in versi. In questi nulla trovate di bello, se non vi cercate il cuore; ma un cuore puro, un cuore inebriato dell'amore il più santo, di quell'amore che forma tutta la delizia del paradiso.

Signor Bianchi-Giovini, se queste bellezze non vi commuovono, se questi pensieri vi scandolezzano, gettate la penna; oppure applicatevi soltanto a scrivere libelli. In altro non potete riescire.

LEZIONE SESTA

Bel bello siam giunti, signor Aurelio, ad uno de' principali luoghi di questa vostra sedicente *Lettera di s. Pietro*, e in poche linee ci si presenta a far buona preda. Posciachè voi rimbeccate magistralmente i nostri Vescovi di alcuni loro giudizi pronunziati su alcuni Pontefici, giudizi che hanno in appoggio quanto è larga e lunga l'istoria ecclesiastica; e questi medesimi Pontefici voi appuntate per converso dei più rei delitti. Vedrete noi in questa sesta Lezione chi s'abbia il torto, se voi o i nostri prelati, e chi s'abbia meritato un diploma d'ignorante e presuntuosa persona. Giovi intanto osservare che voi, o Messere, sì vago di citazioni in altri passi del vostro discorso, in questo neppur una ne fate, mentre ve ne avea un'estrema necessità. Conciossiachè gli uomini morti o vivi si deggiano sempre tenere in conto d'onesti, ove non vi sieno fatti che il contrario dimostrino, e voi dovevate guardarvi ben bene dell'accusare Pontefici che godono fama di santi senza addurne le prove. Ma il vostro mal vezzo di sparlare non potè accontentarsi del solo Monsignor d'Asti. Era pascolo troppo leggiero a tanta fame. Onde cercaste accoppare santi che noi veneriamo sugli altari, e uomini che voi stesso già altre volte lodaste come promotori delle glorie italiane. Delle citazioni poi fatte altrove vi valeste come que' truffatori di mestiere che portano sul mer-

cato monete buone in palma di mano, affine di spacciare le false che tengono nelle searselle.

S. Damaso è il primo papa che vi cade sotto le unghie, e celiando sull'aggiunto *d'elegante* datogli nella pastorale de' nostri Vescovi, dite *che fu veramente un elegante al modo che ne giudica il mondo, e che per le sue galanterie ebbe un processo al tribunale dell'Imperatore Graziano.* Ed ecco con un tratto di penna bandito il grande Pontefice per un cicisbeo, per un condannato da un Imperatore. Ora che direste, Messer Aurelio Bianchi-Giovini, s'io vi recassi un testo dello stesso imperatore Graziano, in cui solennemente dichiara *turpissimo calunniatore* chiunque osò accusare san Damaso? E i vostri lettori come non fremerebbero in vedervi così sbugiardato? Il testo è qui. Aprite il Baronio, tom. iv, e Sirmondo anno 318, e leggetevi un Rescritto dato da Graziano ad Aquilino Vicario Urbano, e vedrete che egli chiama s. Damaso *mentis sanctissimae virum*, sebbene straziato *turpissimis calumniis*. Che ve ne pare?

Eh! se voi aveste gli occhi per trovare non solo il falso ed il cattivo, ma il vero ed il buono, vi saria stato agevole conoscere dalle istorie come una fazione, alla cui testa era Ursicino antipapa, calunniasse s. Damaso nel modo istesso che la fazione ariana avea calunniato s. Atanasio, e a' nostri giorni un'altra fazione va calunniando Pontefici, Vescovi e Preti. Ma, nota Atanasio bibliotecario, che *facta Synodo, purgatus*

est a quadraginta ministrorum episcopis, qui etiam damnaverunt accusatores et proiecerunt de Ecclesia (*S. Damas. opera et vita ex ms. cod., Romae, typis Vat., anno* 1638). S. Damaso fu tosto riconosciuto innocente da un Concilio di quaranta Vescovi, i quali condannarono e scomunicarono i suoi accusatori. S. Gerolamo, che dovea conoscerlo assai bene, lo disse *Virgo, Ecclesiae virginis doctor*, ed, alludendo alla calunnia, scrisse ch'egli vinse i suoi nemici, senza voler loro portare nocumento, siccome usano i santi; *et vicit adversarios et non nocuit superatis* (*Epistola ad Pammachium et ad Innocentium*). Io potrei aggiungere a queste testimonianze quelle degli imperatori Valente e Valentiniano, di s. Ambrogio, di Teodoreto; ma non fa mestieri d'altro, e io voglio esser breve.

Tre accuse rivolgete contro Papa Simmaco, cioè d'aver cagionato *tante turbolenze in Roma*, d'aver tentato *di corrompere la costituzione della Chiesa Romana*, e finalmente d'aver avuto *un processo di galanteria al tribunale del re Teodorico*. Sono falsissime, impudentissime tutte e tre. Simmaco, onore della Sardegna che gli diede i natali, il Gregorio VII del sesto secolo fu eletto a successore d'Atanasio II, e nel tempo istesso il patrizio Festo fe' eleggere l'arciprete Lorenzo, dal che ne derivò scisma nella Chiesa. Teodorico re de' Goti decise in favore di Simmaco, il quale convocò un Concilio in Roma sul principiare del suo pontificato, per togliere i tumulti

popolari che frequentemente suscitavansi nelle elezioni de' Vescovi. Quattro anni dopo, accusato dall'Antipapa Lorenzo, spontaneo si sottomise al Concilio detto *palmare*, dal quale, come anche da Teodorico venne dichiarato innocente. Attese in tutto il suo pontificato a confermare la disciplina della Chiesa, abrogando la legge d'Odoacre che vietava eleggersi il Papa senza il consenso dell'imperatore, e rinnovando l'antica legge perchè i beni della Chiesa non si alienassero, neppur dai principi, senza il consenso del suo Capo. È questo un *corrompere la costituzione della Chiesa*, o lepidissimo Aurelio? È un suscitare turbolenze, togliere, come fece Simmaco, le fonti onde derivano? Essere stato finalmente accusato innocente, è un delitto per Simmaco o pe' suoi accusatori? Tutto questo io potrei corredare di mille citazioni, ma andate a vederle, se ne avete la voglia, presso Anastasio *in vita Pontificum*, Baronio *in Annal.*; D. Ceiller, *Storia degli aut. sacr. ed eccles.* tom. XVI Io non ho per riprodurle nè la voglia, nè il tempo. Del resto, quanti parlano di Simmaco, tutti convengono nel commendarne *l'animo forte*, e i nostri Vescovi nell'encomiarlo con queste parole dimostrarono di conoscere la storia un po' meglio di voi che li criticate.

La fama d'Adriano I sfugge ai vostri assalti e vi tenete pago di rispondere ai vostri Vescovi che ne lodarono la *politica*, che nè Gesù Cristo, nè S. Pietro fondarono una chiesa politica.

Risposta stoltissima e senza senso. Poichè il Redentore non fondò una chiesa letteraria, eppure può esservi stato un Papa celeberrimo in letteratura, e quindi lodevolissimo per ciò. Ma voi v'avete fatto una idea ben trista della politica e forse la riponete nell'ordire congiure, nell'infamare persone, nell'accapigliarvi co'vostri pari, nello scavalcar ministeri, nel promuovere dimostrazioni, nello schiccherare articoli alla sciamannata, e vattene là. Secondo questo senso non un elogio, ma il peggior de' rimbrotti sarebbe dar del politico ad un Pontefice. Però sebben tale possa essere la politica di molti de' nostri giornalisti e deputati d'oggidì, non è certamente quella onde si commenda Adriano. Bensì il frenare che fece saviamente Desiderio re de'Longobardi nelle sue usurpazioni, e l'imperator Costantino; il frutto che trasse dall'amicizia di Carlo Magno pel vantaggio della Chiesa; il modo prudentissimo con che trattò gli iconoclasti; il suo studio continuo che mise per sollevare i poverelli, il riparo che promosse de' pubblici monumenti, e simili. Fu questa la politica di Adriano, e se ne volete di più, cercatene presso il P. Sirmond, tom. X, *concil. Gall.*, e Dupin *Biblioth. eccles.* al secolo XIII oltre gli autori nominati testè.

Ma se Adriano v'uscì dalla penna con una leggerissima graffiatura, non è così di Silvestro II, cui appuntate d'esser salito a forza d'intrighi *da una condizione oscura all'apice di Vi-*

cario di S. Pietro. Innanzi di rispondervi direttamente, signor Aurelio, vi fo notare come i Pontefici non si dicano *Vicari*, ma *successori* di S. Pietro; Vicari poi di Gesù Cristo. Se non conoscete neppure la nomenclatura, che cosa è ad attendersi da voi quando discorrete così *ex tripode* di teologia, e di cose ecclesiastiche?

Benno fu l'impudentissimo calunniatore di Silvestro, il quale persino l'accusò di magia: accusa che secondo il sistema vostro dovevate ripetere; ed avreste ripetuta sicuramente, ove l'aveste trovata nel vostro zibaldone. Ma tanto egli fu mago, quanto intrigante. Educato nell'abbazia d'Aurillac divenne abate di Bobbio, quindi gli fu dato il vescovato di Reims dopo la deposizione d'Arnoldo; e ristabilito questi in appresso dal Papa Gregorio V, Gerberto, che tale era il primo nome di Silvestro, ritirossi e visse privatamente, finchè fu chiamato all'arcivescovado di Ravenna, e in appresso alla cattedra di Pietro. Le sue non furono *prosperità mondane*, bensì quelle che vengono da una prudenza esemplare, da una dottrina straordinaria, da un lavoro indefesso. Si giudica generalmente come uno de'più dotti uomini del suo secolo, e se volete meglio apprezzare i suoi scritti e le sue azioni, sempre oltre i già citati, leggete le opere del Ciaconio e del Panvinio.

Come a Pio IX faceste scontar cari gli applausi caricandolo di maledizioni, così attendete a fare lo stesso rispetto a Giulio II. Vi ricordate, si-

gnor Aurelio, quanto fossero applauditi amendue non è più di due anni? Perchè adesso amendue li bistrattate? Rispetto a Pio IX potete ancora addurre de'pretesti speciosi tratti dai vostri dizionari democratici: ma in quanto a Giulio II non v'ebbe nulla di nuovo per quanto io mi sappia da due anni in qua. Perchè dunque lo salutaste ieri come il grande Italiano, che volea lo straniero fuori d'Italia, ed oggi mel dipingete *vecchio e rabbioso guerriero, che faceva la guerra alla più italiana di tutte le repubbliche*? Quando dobbiamo credervi? Quando applaudite o quando anatemattizzate? Per me io penso giammai. Non sapete parlare senza mentire. È impossibile soddisfarvi. Giulio II dichiara la guerra, ed è un *rabbioso guerriero*; Pio IX ama la pace, e tradisce la causa d'Italia. Che cosa volete, se il ciel vi salvi? uno stato senza guerra e senza pace? Per concepirlo si richiede una testa quadra come la vostra. Per ciò che spetta al servirsi dei Turchi che fe' il Pontefice Savonese, onde combattere i cristiani, arrecatene i documenti e poi saremo a voi. Intanto se amate conoscerlo meglio, procuratevi Papirio Masson in Jul. II, e Spond. in annal. all'an. 1503.

Misericordia! che tirata voi mi fate su quel povero Leone X! Eppure egli non favorì i Turchi, siccome testè diceste di Giulio II, che anzi pubblicò una crociata onde frenarli, quando, sotto l'imperatore Selim, minacciavano d'invadere tutta l'Europa. Si unì di più con Carlo V per iscacciare i Francesi dall'Italia, e fu in conseguenza, per

adoperare le vostre frasi, un buon liberale. Perchè dunque malmenarmelo di questa guisa? Ah! voi gridate *poco mancò che colle sue prodigalità non sobbissasse la Chiesa.* Ecco l'imputazione fatta a Giovanni de'Medici, dal Sarpi sino a Roscoe. A questa e a varie altre che voi, signor Aurelio, taceste, forse ignorandole, noi contrapponiamo le autentiche notizie recate dal Pallavicini nella classica storia del Concilio di trento, e nella recentissima vita, scritta e documentata da Audin, di questo Pontefice, cui l'Italia, per testimonio di tutti quanti gli storici, deve il risorgimento della sua letteratura.

Qui voi fate un'intramessa alla vostra critica e gettate in sul viso a'nostri Vescovi sette nomi di altrettanti Pontefici, che per comune confessione non menarono certo vita edificante. Davisson caldissimo protestante, che avea la vostra malizia accompagnata da maggiore scienza, e fè de' Romani Pontefici la più scondalosa ed infedele pittura, non potè accusarne che soli ventotto, comprendendo tra questi gli ultimi sette per la sola ragione che aveano trattato con rigore i protestanti. Ora io vo'supporvi che non solo sette ma ventotto fossero cotesti Pontefici viziosi, ebbene questo piccolo numero in confronto del grande catalogo che ne rimane degli ottimi, non è il migliore elogio pel Pontificato? Cercate in tutti i ceti, studiate le dinastie, e trovatemi una serie così lunga di uomini in cui i traviati siano in numero così ristret-

to? Signor Aurelio, è una gloria per la Chiesa cattolica, e pei suoi figli sinceri, che i suoi nemici abbiano rovistato una storia di diecinove secoli, e pieni in cuore del massimo livore; risoluti di non vedere che il male, abbiano chiamato ad esame tutte quante le azioni de'Romani Pontefici, senza potervene trovare che ventotto ne'quali scoprire dei nei; e ciò ben inteso esagerando, falsificando, calunniando. È una gloria, ripeto, pel Pontificato, in quanto mette in più bella mostra i suoi meriti, come gli sbattimenti nella pittura servono al maggiore risalto delle figure.

Ma v'è di più, o signor Aurelio, e voi accennando alle magagne d'alcuni Papi avete toccato un tasto che batte il vostro sistema di frapporre il governo nelle cose ecclesiastiche. Conciossiacchè ripassate per un momento i secoli della Chiesa e ne' primi tre troverete esempi grandissimi della carità, del coraggio eroico, della vita povera ed umile de'Pontefici. Nel quarto e nel quinto, vi si mostreranno i loro lumi, i loro talenti, il loro zelo e la loro vigilanza laboriosa, di cui abbiamo prove solenni ne'loro scritti che ci rimangono tuttavia. Giunto al sesto e settimo secolo vi si presenteranno i Papi che non risparmiano fatiche e spese per riparare i danni della barbarie; per conservare i miseri avanzi delle scienze, delle arti, della legislazione. Nell'ottavo e nel nono secolo avete i Pontefici che lavorano indefessamente a civilizzare i popoli del

nord, convertendoli alla religione cattolica, e mettendo un argine alla irruzione maomettana. Nel decimo e nell'undecimo secolo appariscono le ombre, ma perchè? Perchè i tiranni d'Italia vogliono tiranneggiare la Chiesa; perchè s'intromettono nell'elezione del Pontefice, e dispongono della sede di Roma a favore de'loro figli e de'loro aderenti. Ah! caro Aurelio, i governi lasciateli a casa loro, pregandoli soltanto a dare alla Chiesa piena libertà, e ad immischiarsi di lei quanto è mestieri, onde governare i cittadini con ispirito evangelico e con amore paterno. Allora vi riprometto pel governo e per la Chiesa un avvenire glorioso.

Dopo questa breve digressione che voi faceste, obbligandomi così a tenervi dietro, ritornate ed io ritorno con voi ai Papi che i nostri Vescovi commendarono, e che il vostro s. Pietro cerca scorticare. Tra questi è Pio VI, cui avete il coraggio accusare di *fasto, lusso, vanità personale.* Ma è troppo nota l'istoria di lui, onde basti la vostra parola a denigrarne la fama. La *magnificenza* non l'usò a vantaggio suo, bensì del suo popolo, largheggiando in elemosine, riparando i disordini dell'amministrazione, promuovendo opere grandiose, tra le quali mi concederete nominare i lavori del porto d'Ancona e l'asciugamento delle paludi Pontine. Fu sempre parco come a Pontefice si conveniva, e la sua bellezza non appariva mai così nel suo splendore come nelle funzioni religiose quando la

sublimava la sua tenera devozione. Quanto egli patisse nella passata rivoluzione e con quale costanza, a tutti è noto. Nel tempo della sua cattività uno scrittore prezzolato diede in luce un'opera piena di declamazioni e di ciniche empietà contro il venerato Pontefice, che ha per titolo: *Mémoires histor. philos. sur Pie VI, par Bourging*, anno VII, vol. 2. Ma le contraddizioni e le calunnie onde era colma vennero dimostrate dal Blancard nel suo *Compendio storico della vita e del Pontificato di Pio VI* pubblicato a Londra nel 1800, e nelle *Memorie* dell'abate di Hesmiry d'Auribeau. A queste ultime scritture od alla prima voi potete ricorrere, secondo che vi viene talento o di riprodurre antiche falsità ed ingiurie, o d'insegnare il vero ai lettori del vostro giornale. Ecco che io vi servo da amico e vi metto in mano tanto da contentare il vostro genio, qualunque egli sia.

In Leone XII i nostri Vescovi trovarono a commendare la sua *vigilanza*, voi lo dite *più vigile nell'ammazzar le quaglie e le pernici che a governare la Chiesa*; e, quasi ciò non bastasse, aggiungete ch'egli morì *consunto dalle proprie libidini*. Per ciò che risguarda le quaglie, voi, signor Aurelio, pigliaste abbaglio, chè non già Leone XII, ma la vostra Repubblica Romana se ne occupò nelle tornate della sua Assemblea, scrivendo appositi decreti. In quanto al resto, il pontificato di Leone è celebre negli annali appunto pel suo occhio vigile e comprensivo, onde

in breve tempo operò grandi cose; incoraggiò le arti, abbellì Roma, sostenne spedali, diè saggie e provide misure d'amministrazione, e sopratutto attese, signor Bianchi-Giovini, a distruggere le bande de'malfattori che infestavano gli Stati Romani: nulla gli sfuggì: gli abusi erano molti, i subillatori numerosi: li vide e li conobbe tutti, riparando a tutto. Egli morì dopo cinque giorni di violentissimi dolori di stranguria., sofferti con esemplare rassegnazione. Del resto siete rimandato alla vita di questo Pontefice scritta dal signor Artaud che lo conobbe da vicino, nella quale potrete leggere quel tanto ch'io non ho tempo da copiare.

Finalmente arrivate a Gregorio XVI, e senza più con Gabriele Rossetti e tanti altri della vostra risma, ce lo dipingete come un beone solenne. Ma il dirlo non basta, e conviene provarlo. Ai tempi del Cappellari, ch'io mi ricordi, i banchetti democratici non erano ancora in voga, o per dir meglio, l'Italia non avea ancora incominciato a *sedersi al banchetto delle nazioni.* Checchè ne fosse di que' tempi là, buoni o cattivi, io non c'entro; fatto è che noi pretendiamo i documenti di questa vostra accusa contro Gregorio, altrimenti guai a voi!

Intanto sappiate, signor Aurelio, che questo Pontefice si occupò molto de'miglioramenti sociali, senza menarne gran vampo. Egli riformò leggi, ampliò la milizia, ordinò la finanza, rivide il censimento, divise le segreterie di Stato,

organizzò i comuni e le provincie, sanzionò la banca romana, le camere di commercio, le casse di assicurazione e di risparmio; chiamò nuovi instituti ad educare la gioventù, promosse le scuole notturne, avanzò quelle de' sordo-muti, visitò in più volte buona parte dello Stato, congiungendo sempre qualche motivo religioso, e fè tante altre cose di maggiore rilievo, che voi troverete nella sua necrologia stampata negli *Annali delle scienze religiose*, serie II, vol. 3.

Che se più d'una volta egli usò fermezza e rigore contro i traviati suoi figli, non so chi vorrà fargliene una colpa oggidì che proviamo gli effetti dolorosi d'una generosità inaudita. Voi, o signor Bianchi e i vostri colleghi, co' vostri scritti, colle vostre azioni siete a questo proposito la più bella apologia di Gregorio XVI.

Di Pio IX parlate più lungamente, e io non dirò sillaba. Ma siccome date mano a fare una predica screziata di testi latini, di parole ebraiche, di allusioni scritturali; così io pure v'invito pel prossimo venerdì a sentire un'altra predica tutta scritta in buon volgare, colla quale avrò l'onore di chiudere queste lezioni. Iddio vi conservi.

LEZIONE VII ED ULTIMA

Egli è vergognoso per voi, dilettissimo Aurelio, per voi che già stampaste non so che cosa su quel famigerato uomo che fu il Sarpi, e sulla Papessa Giovanna; per voi che rovistaste tanti

libri imparandone il nome e cognome dell'autore; egli è vergognoso, ripeto, che un giovinotto di primo pelo, il quale, v'assicuro, non ha un ingegno straordinario, e conta appena due anni di teologia, abbia potuto scoprire tanti errori di storia, tante contraddizioni, tanti sofismi, tante falsità in un opuscolo che mandaste alle stampe col titolo *Lettera di S. Pietro*. Ponete caso che avesse saggiato l'opuscolo istesso un dottore coi mustacchi, uno di que' tanti che sanno bene il fatto loro, e scoprono agevolmente ove il diavolo tiene la coda; e poi ditemi quanto di peggio non v'avrebbe scoperto? Massime che io m'occupai di ciò piuttosto in un modo superficiale, e notai soltanto quello che più risaltava all'occhio. Anzi questo istesso ommisi tante volte per quella voglia matta che hanno i giovani d'arrivar presto alla fine. E per levarne un esempio, chi non vede la brutta e stolida contraddizione tra il titolo della vostra lettera e un suo paragrafo? In principio mettete in bocca di S. Pietro il saluto ai *venerabili Vescovi*, e poi rampognate i Vescovi istessi perchè si danno il titolo d'*illustrissimi* e *reverendissimi*. Ma, testa d'assiuolo! se per confessione vostra sono eglino meritevoli di *venerazione* a motivo del loro carattere, dovete lodarli se accennano soltanto la *riverenza* che loro si conviene. Mi pare ben facile toccare con mano questa contraddizione. Ora, io l'avrei lasciata assieme a molte altre, per non allungare di soverchio, ove il discorso

non m'avesse condotto a segnarla innanzi di finire.

Per la qual cosa, messer Aurelio, io v'esorto quanto so e posso a ritirare gli esemplari che circolano di questa vostra *Lettera*, onde non resti in Piemonte monumento eterno siccome di un'ignoranza singolare, così d'una proporzionata presunzione. Imperocchè vi do parola ch'essa di già v'ha fatto decadere nell'opinione universale, e molti di coloro che, giudicando a precipizio, vi stimavano un pezzo grosso, ricreduti oggidì, vi tengono per un venditore di balsami e di cerotti. Guai se questa convinzione guadagna terreno! Ella è spacciata per voi, e non solo in materia teologica, ma neppure in politica, in architettura, in dinamica o in idrostatica, sarete sentito. Ricordatevi la favola del Pignotti, di quel pastore cioè che gridava *al lupo al lupo* per gabbare i pastori suoi compagni. Vi riuscì una o due volte; ma quando realmente il lupo assalì la sua mandra, nessun de' pastori si mosse alle sue grida. Dal che il poeta ne deduce la seguente moralità:

« Quando un uom per bugiardo è conosciuto,
Quand'anche dica il ver, non gli è creduto. »

Oltre a questo di ritirare la *Lettera*, vi sarebbe un altro mezzo per ovviare al danno che le mie lezioni potrebbono portare al vostro nome: ed è dar di piglio alla penna e rispondermi per le rime. Ma l'impresa mi pare difficile, e voi non dimostrate troppo genio per discutere le questioni a filo di logica. Poi rispetto ai fatti

treste accavalcare a diritto ed a rovescio nomi
pra nomi sconosciuti a me e forse anche a voi;
così sbrigarvene alla meglio. Per queste con-
addizioni però così madornali, come si fa? Con-
iene rispondere categoricamente: è vero che
. Pietro dice tutto l'opposto di ciò che gli met-
.este in bocca? È vero che voi chiamate sul
serio *venerabili* i nostri Vescovi, e poi li rim-
proverate perchè si dicono *reverendi*? Sono vere
tante altre simili bagattelle che mi pesa troppo
ripetervi? Se sono vere, come addimostra il vo-
stro scritto, rispondermi è un grande imbroglio.

Ed io non ispero perciò una risposta da voi.
Potreste raccomandarvi a que'certi *teologi rispet-
tabili del clero secolare e regolare* che siccome
scriveste nel n. 260 dell'*Opinione*, lodarono la
vostra *Lettera*, caso mai si sentissero di farne
l'apologia. Ma esistono di fatto questi teologi, od
è una vostra fissazione che abbiano lodato co-
testa lettera? Per me io credo che voi abbiate
franteso, conciossiachè commendare un aborto
di quella fatta significa non solo ignorare gli
elementi della scienza teologica, ma essere ezian-
dio così privi di buon senso, come di spirito
ecclesiastico. Comunque sia, io ne rimetto a voi
tutto il pensiero. Procurate di cavarvene in qual-
che maniera e subito, chè l'affare è urgente e
la vostra fama in pericolo.

E poichè mi vennero nominate le risposte,
lasciate ch'io dica una parola intorno a quelle
che voi e i giornalisti della vostra tempera fanno

qualche volta all'*Armonia*. Ciò sarà un attestato di riconoscenza che noi daremo a questo giornale per averci accordato benevolmente le sue colonne per le nostre *lezioni*.

Vi hanno taluni che la nominano sovente, nessuno che di buona fede, e pel solo desiderio della verità, cerchi intavolare una disputa con lei. Furono notati nella *Legge* non ha guari una buona serqua di errori a proposito della proibizione di Gioberti e Rosmini, e la risposta s'attese finora inutilmente. Eppure era la *Legge* che aveva gettato il guanto all'*Armonia*, e la di lei onoratezza importava, o di ritrattarsi o di contraddire. Ma vi hanno persone che temono il ragionamento come i putti la befana ed il fistolo. Quindi la *Gazzetta del Popolo* e l'*Opinione*, dello stesso genere femminile, si accontentano di regalare all'*Armonia* qualche improperio, di proverbiarla, di sindacarla, dicendola anche in latino *tinnitus diaboli*; però piantarle contro un paio di sillogismi, non osano giammai. Che utilità volete apporti all'Italia il giornalismo, se si continua in questo sistema da fanciulli?

Il *Fischietto*, s'io ho buona memoria, rimproverava una volta alla sua maniera all'*Armonia* di avere in uggia la costituzione. Lo che voleva dire nè lui, nè quanti con lui dividevano questo pensiero avere intesa l'idea di questo giornale. L'*Armonia* ha rimproverato spesso il *modo* della costituzione, non mai la sostanza. Aver un governo costituzionale disse, è buono, averlo così è pessimo. Nè per ora

cangia di stile, e gli uomini giusti ed assennati vedranno sempre ch'ella ama la costituzione appunto perchè ne combatte i difetti. Si può applicare al proposito quella sentenza della Scrittura. *Quos diligo, corrigo*. La costituzione è il nostro governo presentemente, la cui origine fu legittima e pacifica. Debito è quindi d'un buon cattolico serbarvisi fedele; e nel modo istesso che *l'Armonia* avrebbe rimproverato chi sotto la monarchia assoluta le avesse cospirato contro; così è pronta a rimproverare chi tentasse il rovescio della costituzione. Ecco tutto il suo sistema. Assalitelo da uomini se vi basta l'animo.

Ma tornando a voi, dilettissimo signor Bianchi, io m'affretto a conchiudere quest'ultima lezione, che dee essere breve per compensare la lunghezza delle sue sorelle. S'io intendo bene il vostro desiderio, vorreste sapere ancora una cosa; cioè come mai quella benedetta pastorale de' Vescovi v'abbia potuto così tormentare da non darvi posa e costringervi a parlarne tanto in disteso. Nove Vescovi e due Vicari Capitolari che cosa possono farvi in fin dei conti da menarne sì grande scalpore? tanto più se essi sono quella brutta cosa che voi li dipingete?

Però voi e i compagni vostri ben v'avvedete della forza morale che hanno i vescovi e i preti, ovunque e molto più in Piemonte, ove la religione cattolica è sì bene radicata, che i vostri libelli, le vostre imputazioni non varranno a smuoverla. Quindi vi studiate rendere ridicolo il loro ministero, coi sordidi nomi della *bottega*, colle accuse

insussistenti, e con mille altri mezzi che sa trovare pur troppo una mente traviata ed un cuore corrotto. Penerete nondimeno a riuscirvi, e per convincervene permettete ch'io vi riferisca a questo proposito alcune parole d'un gran democratico, ove spiega appunto onde derivi tale e tanta forza nell'episcopato e nell'intiero sacerdozio. Sono parole di Cormenin che vi raccomando di custodire gelosamente, chiudendo con queste i nostri trattenimenti.

» I preti e i vescovi sono potenti perchè sono nati dal popolo, perchè amano il popolo, perchè instruiscono il popolo. Sono potenti perchè hanno più giudizio che immaginazione, e sono illuminati alla maniera de' savi, e non alla maniera dei sofisti; sono potenti perchè essi operano, e voi non operate; sono potenti perchè hanno dogmi eterni, e voi non avete neppure principii passeggieri; sono potenti perchè essi difendono la libertà, e voi l'assalite; sono potenti perchè largiscono elemosine agli affamati, instruzione agli ignoranti, consolazioni agli afflitti. Essi pregano pei vivi, infondono la speranza nei moribondi, accordano il perdono ai loro nemici.

» Ma questo perdono essi non l'otterranno, perchè non vogliono lasciarsi opprimere. E opprimere da chi? Da un branco di persone d'ogni specie, d'ogni religione, senza religione, che scrivono, discorrono, gridano, alzano la cresta, incaponiscono, brigano, e si danno a credere in fin dei conti D'ESSERE PIU' ORTODOSSI DEI VESCOVI E DEL PAPA.